

RECLUSI DI SERAPIDE

In *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. VII (Pio II- Rządka), Ed. Paoline, Roma 1983, coll. 1227-1229

RECLUSI DI SERAPIDE. - Serapide (*Sèrapis* e, in forma più arcaica e meno frequente, *Sàrapis*) è una figura divina ellenistico-egiziana che appare quando Tolomeo I, tentando un incontro fra la religione greca e quella egizia, assunse il dio Osiride-Apis di Menfi a elemento centrale di una nuova sintesi religiosa, anche per le analogie che esistevano fra il mito di Osiride e quello di Dioniso. Si ebbe in conseguenza una nuova divinità, il cui nome, secondo l'opinione più accettata dagli egittologi, è la trascrizione greca *Sèrapis* dell'egiziano *Wsr-h'p* (Osirias-Apis), presto omologato a Zeus-Hades-Plutone.

Il culto del dio si praticò secondo i due differenti riti greco ed egizio, così che, nel serapeo di Alessandria, dove era conservata una celebre statua di Brasside di Caria, vi erano distinti locali per le due officature. Per un lato, Serapide venne sempre più a sostituire Osiride nei miti e nei riti che erano a fondamento delle iniziazioni mistiche egizie; e, per un altro lato, il dio diede origine a una specifica religiosità greco-egizia, in cui si inseriscono complesse influenze ascetiche orientali in pratiche che hanno natura di devozioni private all'interno dei templi e si distinguono nettamente dal culto ufficiale di Iside e Osiride.

Il fenomeno più importante della religione di Serapide, o quello che, almeno, ha sollecitato più discussioni, è l'istituzione della *katoché*, che sembra essere stata la dedizione di individui, i *katochoi*, al servizio di un tempio o di un sacello del dio, nel quale dimoravano senza potersene allontanare. « Quelli che si trovavano in *katoché* nel grande serapeo di Menfi », secondo la designazione frequente che appare nei documenti papirologici del periodo di Tolomeo VI Filomèto (181-146 a.C.), erano relegati nell'Astarteion, una cappella di Astarte annessa al serapeo. La funzione della *katoché* molto discussa. Secondo le opinioni di Letronne e di Reuven, il domicilio coatto dei *katochoi* è da interpretarsi come una specie di volontaria clausura religiosa, equiparata, poi, dal Weingarten, a un'arcaica forma di monachesimo. Secondo Bouché-Leclercq, Reitzensetin e altri studiosi, si trattava, invece, di un noviziato per coloro che dovevano essere ammessi all'iniziazione, mentre per Preuschen e per Otto, i fedeli non entravano volontariamente in *katoché* ma vi erano spinti perché invasati o posseduti dal dio, anche in forme cliniche, e ottenevano ivi la guarigione per intervento diretto del dio stesso attraverso la pratica dell'incubazione, restando, poi, nel santuario per aiutare altri impossessati. Il termine *katochoi*, che ha originariamente il valore di «trattenuti», «detenuti», «reclusi», poi esteso a significare «invasati», «entusiasti», è, invece, spiegato in

una dimensione molto diversa dalle più recenti ricerche di L. Delekat (*Katoke, Hierodulie und Adoptionsfreilassung*, Monaco 1964), per il quale i *katochoi* erano soltanto persone che si trattenevano presso i serapei in quanto avevano chiesto ivi asilo e godevano di tale diritto.

I reclusi dei serapei, che vanno compresi nella ricchezza di esperienze della *koiné* culturale ellenistica, avrebbero influito, secondo alcuni studiosi, sull'origine del monachesimo cristiano egiziano e, nello stesso tempo, rappresenterebbero la fase avanzata di una linea «ascetica», presente anche nella religione egizia classica e preellenistica. Sulle tecniche di isolamento e di asceti di tali reclusi - tecniche che sembrano appartenere alle esperienze di tipo magico e purificatorio più sicuramente di quanto non possano essere qualificate come esperienze di tipo spirituale e interiore -, F. Daumas (*La «solitude» des Thérapeutes et les antécédentes égyptiens du monachisme égyptien*, in *Philon d'Alexandrie* [Parigi 1967] 347s; ma vedi anche l'introduzione dello stesso al *De vita contemplativa* di Filone, Parigi 1963) propende a credere che abbiano agito le più arcaiche linee di una vocazione ascetica antico-egiziana, emergente anche presso i → Terapeuti. Nella *Sapienza dello scriba Anii* (XVIII dinastia) appare un invito al silenzio, come via per ottenere aiuto dagli dèi (« non moltiplicare le tue parole, conserva il silenzio se vuoi essere felice. Non far risuonare la tua voce nella casa di pace del dio, egli ha le grida in orrore... », ed. Suys, *La Sagesse d'Anii*, Roma 1935). Il tema riappare nel posteriore *pap. Chester IV* (v. IV, 12-V,2), che invita a non alzare la voce nel tempio, poiché «il dio ama il silenzio».

D'altra parte, il quadro di un'asceti eminentemente fisica è noto, per i sacerdoti di Iside, dalla descrizione di Erodoto (II, 61; IV, 186) e si arricchisce per le informazioni di Plutarco (*de Iside et Osiride*, 6, 7, 8). Cheremone, presso Porfirio (*De abstinentia*, IV, 6-8), descrive le norme seguite dai sacerdoti egiziani, i quali dimoravano presso i templi e divenivano, attraverso la contemplazione, partecipi della santità. Avendo rinunciato a ogni attività profana, immersi nella comunione con gli dèi, erano lontani dalle passioni, esercitati nella semplicità e nella modestia, liberi da ogni relazione interessata con il prossimo e con i parenti. Camminavano con gravità e compostezza («hanno sempre le mani sotto il mantello»), vivevano secondo un regime frugale, nella rinuncia all'uso del vino, del pesce, di particolari specie animali. Praticavano, nei periodi di purificazione, un digiuno strettissimo e rinunciavano a ogni rapporto carnale. Dormivano su giacigli di rami di palma. Si lavavano tre volte al giorno con acqua fredda. Trascorrevano le notti osservando le cose celesti e adempiendo al servizio divino (su testi analoghi: A.-J. Festegière, *La revelation d'Hermès Trismégiste*, Parigi 1944, p. 45 s).

Gli elementi che compongono questo quadro paramonastico spiegano sufficientemente i motivi che spinsero già i più antichi osservatori a vedere nei sacerdoti egiziani, e in particolare nei *katochoi*, il preannuncio e il modello del monachesimo egiziano del deserto; e il parallelismo era sollecitato anche dalla presenza dei Terapeuti filoniani proprio nello stesso ambiente. In una lettura che circolava sotto il nome dell'imperatore Adriano e che, probabilmente, fu composta nel sec. III (Vopisco, *Saturnin.* 8), la confusione fra seguaci di Serapide e cristiani è evidente («illic qui Serapem colunt Christiani sunt... et devoti sunt Serapi qui se Christi episcopos dicunt »).

La attendibilità della tesi di derivazione del modulo cristiano-egiziano da quello antico-egiziano è certamente molto discutibile. Fra le opposte posizioni del Weingarten (il quale riteneva che Pacomio fosse stato egli stesso un *katochos* nel serapeo di Kenoboskion e avesse tratto gran parte della regola degli usi dei *katochoi*) e di W. Schneelmecher (il quale esclude ogni interferenza fra i due moduli, dichiarando la integrale autenticità del monachesimo cristiano di Egitto), è forse possibile accogliere una soluzione intermedia che non trascuri le probabili influenze esercitate dal *modus vivendi* dei gruppi paramonastici dell'antico Egitto sulla prima formazione dei monaci del deserto, i quali, anche se hanno assunto taluni comportamenti noti nell'ambiente egiziano, li hanno utilizzati in una prospettiva ascetica di tipo nuovo.

E. Revillout, *Le reclus du Sérapéum, sa bibliothèque et ses occupations mystiques*, in *Revue egyptologique* I (1880); E. Weingarten, *Der Ursprung des Mönchtums um nachkostantinischen Zeitalter*, in *ZschrKG* I (1887) 1-35, 545-74; A. Bouclé-Leclercq, *Les reclus du Sérapéum de Menphi*, in *Mèlanges Pierrot* (Parigi 1903); E. Preuschen, *Mönchtum und Serapiskult. Eine religionsgeschichtliche Abhandlung*, Giessen 1903²; U. Wilcken, *Zu den katochoi des Serapeum*, in *Archiv f. Papyrusforschung* 6 (1913); K. Sethe, *Sarapis und die sogenannten katachoi des Sarapis*, in *Abhandl. D. Götting. Gesll. d. Wiss., Philosoph.-hist. Kl. ns*, XIV, 5 (1913); Ph. Gabillot, *Les origines du monachisme chrétien et l'ancienne religion de l'Égypte*, in *RechScRel* 10 (1920) 303-54; 11 (1921) 28-86, 168-213, 328-61; 12 (1922) 46-88; R. Pettazzoni, *I Misteri*, Bologna 1924, p. 184-93; L. Delekat, *Katoche, Hierodulie und Doptionsfreilasung*, Monaco 1964; W. Schneelmecher, *Erwägungen zu dem Ursprung des Mönchtums in Aegypten*, in *Christentum am Nil* (Recklinghausen 1964) 131-41.

Alfonso M. di Nola